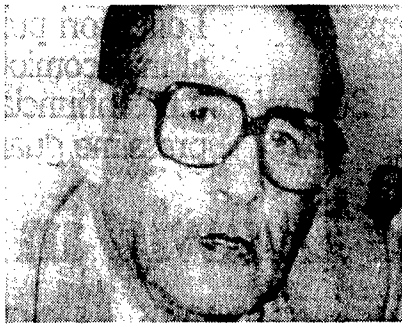


Vertice centramericano
I cinque presidenti riuniti ieri a San José di Costa Rica

Le pressioni degli Usa
Honduras e Salvador puntano alla rottura: «Ortega va condannato»



José Napoleon Duarte, presidente del Salvador

E Gorbaciov incontra il Dissidente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

Arias dice no a Washington

«Con Managua bisogna dialogare»

Sorridente, ma fermo, Daniel Ortega contrattacca: «Non accetiamo che questa occasione di discussione venga trasformata in un processo al Nicaragua». E la riunione dei cinque presidenti centramericani che si è aperta ieri in Costa Rica, questo rischio lo sta correndo. Al loro arrivo, incalzati dalle pressioni di Washington, Honduras e Salvador ci hanno provato. Ma Arias ha rintuzzato l'attacco.

DAL NOSTRO INVIATO
VALERIA PARONDI

SAN JOSÉ. «Il mio augurio è quello che in questa sede ciascuno di noi riesca a mettere da parte lo spirito bellicistico che finora ci ha contrapposti. Solo così da questa assemblea potrà uscire una cosa di positivo». Stanco per il viaggio ma con il viso disteso, Daniel Ortega comincia a rispondere al fuoco incrociato delle domande dei giornalisti nella sede dell'Incae, l'Istituto d'amministrazione delle imprese a una quarantina di chilometri dalla città, dove ieri si è aperta la riunione dei cinque presidenti centroamericani. Sono da poco passate le nove del mattino e all'ombra delle bouganvillee nel giardino tropicale dove è stato allestito il tavolo oblungo intorno al quale si svolgerà la discussione, d'ora in poi rigorosamente top secret per la stampa, si-



Ortega (a destra) con lo scrittore messicano Carlos Fuentes a Managua, in partenza per il Costa Rica

stire il ruolo di pubblico ministero o di imputato. Sottolinea il ruolo della «commissione internazionale di verifica», aggiunge che questa deve passare subito agli accertamenti di retti, territorio per territorio. E che se i sopralluoghi saranno necessari anche in Nicaragua, bene, il governo sandinista

non sarà certo il primo ad opporsi. Accusa gli Stati Uniti, «non hanno fatto nessun passo per appoggiare il programma» e conclude con un invito a Reagan a cessare di fornire gli aiuti ai contras: «Allora sarà possibile portare avanti i patiti stipulati, simultaneamente in tutti gli Stati».

Dopo di lui Arias. Poche parole di benvenuto agli ospiti altrettanto breve la premessa ai lavori. Si dice certo che la riunione non finirà in una bolla di sapone, critica aspramente chi nei giorni scorsi ha dato per scontato il fallimento dell'iniziativa e termina: «Molti ci dicono cosa dobbiamo

fare e cosa non dobbiamo fare. Sono pressioni che comunque non influiranno nel nostro dialogo». Dalle parole del presidente del Costa Rica traspare una indiretta critica agli Stati Uniti. Una netta presa di distanza dalle bellicose dichiarazioni, che poche ore prima, avevano pronunciato altri due protagonisti di primo piano della tragedia centroamericana: Napoleon Duarte e José Azcona. I due presidenti, che bene allineati sulle posizioni dell'amministrazione Reagan, vorrebbero far concludere questo vertice con una «condanna del Nicaragua».

Dopo le parole di Arias i giornalisti sono invitati ad uscire e «i cinque» al riparo da occhi indiscreti cominciano le trattative che forse si concluderanno stamane. È difficile prevedere cosa succederà adesso. Perché nel conto dei pronostici non si potrà non tenere in considerazione delle pesanti prese di posizioni che accavallate una dopo l'altra. Soprattutto bisognerà vedere quanto inciderà sul piatto della bilancia quella del Salvador e dell'Honduras che, almeno nelle intenzioni, sembrano

avere tutta l'aria, sollecitando alleanze con il Costa Rica e il Guatemala, di voler mettere il Nicaragua con le spalle al muro additandolo come unico responsabile della non attuazione degli accordi. A questo proposito Duarte ieri ha tuonato: «Noi salvadoregni i patiti li abbiamo rispettati ma la guerriglia li ha fatti cadere assassinando il rappresentante comunista dei diritti umani. Un omicidio architettato al fine di mettere sotto accusa il nostro governo e interrompere il dialogo». «Anche noi - ha proseguito - avremmo potuto decretare una situazione di emergenza come in Nicaragua e l'avremmo potuta adoperare come pretesto per vanificare le intese. Ma non l'abbiamo chiesto. Ora però esigiamo anche con fermezza che venga denunciato chi invece non ha fatto altrettanto». Una posizione, quella di Duarte, che contrasta con la realtà dei fatti. Il dialogo interno in Salvador non è scollato; e la colpa non la si può addossare alla sola guerriglia. Per quanto riguarda il Nicaragua, così come è stato riconosciuto da osservatori internazionali, è l'unico paese del Centro America che ha fatto dei passi avanti sulla via della pace.

Scandalo in Assia: una ditta avrebbe inviato materiale H a Libia e Pakistan
Il traffico avrebbe diramazioni in Belgio, Svizzera e forse Svezia

Bonn esporta uranio per armi nucleari?

Uranio arricchito utilizzabile per costruire bombe nucleari sarebbe stato fornito illegalmente, attraverso la Rfg, a Libia e Pakistan, due paesi sospettati di volersi dotare di ordigni atomici. La notizia è trapelata a margine dell'inchiesta sullo scandalo della «Transnuclear», una ditta accusata di avere trasportato e depositato scorie radioattive senza rispettare le norme di sicurezza.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Traffico di uranio utilizzabile per scopi militari. Beneficiari Libia e Pakistan. Sono qualcosa di più che semplici «voce», stando a quanto ha ammesso il presidente dell'Assia, Walter Wallmann, fino alla primavera scorsa ministro federale dell'Ambiente, annunciando la decisione di revocare il permesso di esercizio alla «Nukem» di Hanau, azienda madre della «Transnuclear», ditta coinvolta in un'inchiesta sul trattamento pericoloso di scorie radioattive. Da Bonn il ministro dell'Ambiente in carica, Klaus Toepfer, ha confermato indirettamente giovedì, parlando di «orrendo sospetto» che, qualora verificato, attribuirebbe allo scandalo una «dimensione del tutto nuova», che andrebbe ben al di là delle indagini sulle scorie. Lo stesso Toepfer poleri in parlamento ha fatto una parziale marcia indietro, come diremo.



Il ministro dell'ambiente Klaus Toepfer (primo a destra), e il presidente dell'Assia Walter Wallmann (al centro) durante la conferenza stampa

Il traffico avveniva da e per i contenitori? La procura per ora tace, e intanto prende corpo il sospetto che le destinazioni fossero Libia e Pakistan. Nel traffico sarebbero coinvolte oltre alla Transnuclear e al centro di Mol anche imprese svizzere e forse svedesi. Si saprebbe anche che la merce veniva imbarcata nel

porto di Lubeca. Ieri nel dibattito che la Bundestag, il parlamento federale, ha dedicato all'argomento, Toepfer ha usato toni molto più prudenti rispetto alle dichiarazioni da lui rese il giorno prima. Dalle indagini sinora non risultano, ha detto, esercizi «conferme a speculazio-

ni secondo cui la Transnuclear avrebbe trasportato materiale fissile da Mol a Lubeca, da dove poi per nave sarebbe stato trasferito in Libia e Pakistan». Viceversa il portavoce per le questioni ambientali della Spd, Volker Hauff, ha dichiarato che le prove ci so-

no, e stanno nei documenti sequestrati alla Nukem. I locali di quest'ultima sono stati ispezionati ieri dalla polizia. La ditta è risultata essere in possesso di un permesso per il trasporto di materiale radioattivo a Lahore, in Pakistan. Lo ha reso noto un portavoce dell'Ufficio federale per i controlli tecnici di fisica di Braunschweig, in Bassa Sassonia. Il permesso riguarda il trasporto di cobalto 60 e cesio 137, usati negli ospedali per scopi clinici. Ciò naturalmente non dimostra l'innocenza della Nukem, che potrebbe anche avere usato quei permessi per effettuare trasporti di altro genere.

Lo scandalo potrebbe avere ripercussioni internazionali perché sarebbero implicate violazioni al trattato di non proliferazione nucleare cui Bonn aderisce. Il ministro Wallmann, che ora ha ordinato la chiusura della Nukem, imposto a suo tempo la sua campagna elettorale per la conquista della presidenza dell'Assia sulla «sicurezza degli impianti di Hanau. Durissime furono le polemiche contro verdi e socialdemocratici, che denunciavano il pericolo di usi militari del materiale trattato dalla «Nukem». «È assolutamente impossibile» sostenevano allora Wallmann e la Cdu. Si è visto.

conbipel
shearling pelle - pellicce

SCONTI FINO AL 50%

In diretta dalla produzione prezzi molto speciali anche nei SALDI

PELLICCE, MONTONI E CAPI IN PELLE
SCONTATI FINO AL 50%

COCCONATO D'ASTI (aperto tutti i giorni compreso la domenica e festivi)
La più grande fabbrica italiana per la produzione e vendita di capi in pelle e pellicce
Strada Bauchieri 1 - Tel. (0141) 907.656

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	LOMBARDIA
Torino Corso Bramante 27/29 - Tel. (011) 596256 Via Amendola 4 - Tel. (011) 548386	Trezzano sul Naviglio (MI) La più grande pellicceria del Nord Italia (tangenziale, Ovest uscita Lorenteggio Vitevano) Tel. (02) 4458647/4459375
Venaria Piazzale Città Mercato - Tel. (011) 214140	Colnago Monzese (MI) (tangenziale Est uscita Colnago) Tel. (02) 2538860
Alessandria Piazza Garibaldi 11 - Tel. (0131) 445922	Milano Corso Buenos Aires 64 - Tel. (02) 2046854/5 Via Toritto 51 - Tel. (02) 8693220
Bielva (VC) Tangenziale - Tel. (015) 27158	Varese Via Casula 21 Largo Comolli - Tel. (0332) 234160
Cuneo Via Roma 31 - Tel. (0171) 67484	Curno (BG) Via Bergamo 38 A - Tel. (035) 613557
Aosta Quart. Centro Commerciale - Amierque Tel. (0165) 765103	Brescia Via della Volta - (uscita aut. Brescia Centro) Tel. (030) 344197
VENETO - EMILIA ROMAGNA	LAZIO
Venezia Marghera Inizio Statale Roma Tel. (041) 921783	ROMA Il più grande punto vendita di capi in pelle e pellicce del Centro Sud Via C. Colombo, 456 - Tel. (06) 5411118 Dopo la Fiera di Roma 500 m. a destra (9.30 - 13 15.30 - 20)
Verona Centro Commerciale VR-EST (uscita Verona-Est) Tel. (045) 995013	
Occhibello (RO) Autostrada FIU-BO uscita Occhibello Tel. (0425) 750679	

20 PUNTI VENDITA IN ITALIA

Usa: risse da saloon in casa repubblicana

Infuocati «caucus» per le elezioni presidenziali
Nel Michigan la polizia interviene e caccia via tutti, compreso il figlio di Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si sono trasformati in gigantesche risse da saloon i primi «caucus» delle presidenziali dell'88, quelli per la scelta del candidato repubblicano nel Michigan. All'assemblea di Wyandotte a separare i contendenti che erano venuti alle mani è intervenuta la polizia, che ha cacciato dalla sala tutti quanti,

compreso il figlio del vicepresidente Bush, Marvin. A Inghilterra i fans del predicatore Robertson se ne sono andati dopo aver perso su una mozione procedurale. A Lansing ad andarsene in segno di protesta, trasferendosi in un'altra sala pubblica, sono stati i sostenitori di Bush che accusano quelli dei candidati ultra di

destra Patterson e Kemp di broglio. I «caucus» sono riunioni locali meno formali delle «primarie» vere e proprie, cui ciascuno dei candidati fa «campellare» i propri sostenitori. I «caucus» locali convocati dai repubblicani in questo Stato agricolo del Mid-West per eleggere i delegati alla convenzione statale del mese venturo erano 124. Di questi sono finiti in rissa una trentina almeno. Dopo la notte di confusione, Bush è in testa sui rivali del suo partito Pat Robertson e Jack Kemp col 57% dei voti. Ma più che una vittoria nella lunga strada verso la «nominazione» a candidato ufficiale, è stata una riprova del clima arroventato con cui ci si sta scannando per dividersi

l'eredità di Reagan tra i repubblicani. Che sarebbe finita in rissa altri candidati alla nomination repubblicana, come il principale rivale di Bush, Bob Dole, il generale Haig e il governatore del Delaware Pete Du Pont l'avevano intuito da tempo e si erano rifiutati di partecipare al «caucus» del Michigan. E i fatti gli hanno dato ragione perché dopo quel che è successo è difficile dire in che misura influiranno sulla scelta della convenzione repubblicana vera e propria dello Stato, che manderà 77 delegati a quella nazionale di New Orleans della prossima estate. Ma Dole, anche se non si è sporcato le mani nei saloon del Michigan e ha lasciato che

a scazzottarsi fossero il leader del reaganismo moderato Bush e il campione della maggioranza morale silenziosa Patterson, ha i suoi guai. Ha dovuto licenziare uno dei suoi principali collaboratori, addirittura il presidente del comitato che raccoglie i fondi per la sua campagna presidenziale. Il dimissionario David Owen era diventato una pesante palla al piede di Dole dopo le indiscrezioni della stampa su spregiudicate iniziative finanziarie che conduceva assieme alla moglie di Dole, Elizabeth, già ministro dei Trasporti nel gabinetto Reagan. Ma, non potendo licenziare anche la moglie, ha risolto il problema solo a metà. Se Bush è inseguito dal fantasma dell'Inghilterra, Dole a

questo punto deve fare i conti col fantasma di Geraldine Ferraro, i cui scheletri finanziari nell'armadio avevano contribuito non poco a rovinare la campagna di Mondale nel 1984. Il Michigan è stato un assaggio, che riguarda tra l'altro solo uno dei due grandi partiti, quello repubblicano. La prima vera prova sono le primarie del Iowa l'8 febbraio, dove, ciascuno per conto proprio, si pronunciano sia gli elettori repubblicani che quelli democratici. Il paradosso delle presidenziali americane dell'88 potrebbe essere che alla fine i potenziali elettori di ciascuno dei due grandi campi, disgustati dai propri candidati, si rivolgano al campo avversario.